

“È da quando sono nata che cerco la libertà, ma non l'ho trovata né in mare né sulla terra. Ho capito che dovevo crearla da sola.”



€ 16 i.i.
ISBN: 978 88 8581 073 0


www.lupoguido.it

SARA B. ELFGREN
EMIL MAXÉN

IL BANCHETTO DEL SECOLO

SARA B. ELFGREN

EMIL MAXÉN

IL BANCHETTO DEL SECOLO







Primo capitolo
DUE DUCHI

Molto tempo fa, quando le carte geografiche erano molto diverse, c'era una città governata da due duchi. Erano gemelli e non andavano per niente d'accordo. La duchessa madre se n'era accorta già quando li aspettava. «Secondo me qui dentro si sta svolgendo una rissa» disse al dottor Krampelius, il medico di corte, indicando il pancione. «Non c'è motivo di preoccuparsi» rispose il dottore, che in realtà sapeva ben poco di gravidanze. I gemelli nacquero e, appena si guardarono in faccia, cominciarono a strillare a squarciagola. Le loro urla tenevano svegli tutti al castello, dai pipistrelli in soffitta ai prigionieri nelle segrete.



È come se facessero a gara a chi grida più forte, pensò il ciambellano, il conte von Lekkin, guardando i due bambini ululanti rossi come pomodori. «Che belle voci forti che hanno» gridò ai duchi per sovrastare gli strilli dei gemelli. «Forse però sarebbe bene mettere le culle in



due stanze diverse?»

«Non se ne parla!»
sbraitò il duca,
infilandosi nelle
orecchie dei tappi

di cera d'api e lana. «Devono

imparare ad andare d'accordo!»

«Avranno solo mal di pancia» urlò la duchessa. «Chiederò al dottor Krampelius di visitarli prima del battesimo.»

Durante la cerimonia gli strilli dei gemelli echeggiarono sotto la volta della cattedrale coprendo le parole dell'arcivescovo, che li battezzò Ludbert e Odert.

La grande piazza davanti alla cattedrale era stata ornata di fiori e gagliardetti colorati. L'idea era che gli abitanti della città si riunissero per acclamare i bambini appena battezzati, ma le loro urla tenevano lontani tutti. Un falco pescatore che arrivava in volo rimase così sconvolto da lasciar cadere il persico che aveva appena catturato. Il pesce precipitò e finì sui ciottoli della piazza. Subito dopo, i duchi e il loro seguito uscirono dalla cattedrale. Il ciambellano von Lekkin vide il pesce e gridò al duca:

«Attento!» Ma, a causa dei tappi nelle orecchie, il duca non lo sentì: scivolò su quel persico disgraziato e morì sul colpo.

Il giorno dopo le culle furono messe in stanze diverse.

Non c'era niente che potesse far andare d'accordo i gemelli. Non servivano né le preghiere né i rimproveri. Ogni volta che ne avevano la possibilità, i due si davano



pizzichi e morsi, graffi e botte, spinte e sberle, buttandosi a terra a vicenda. L'istruttore di scherma doveva dare lezione separatamente all'uno e all'altro perché non si infilzassero reciprocamente con le spade.

Ogni giorno andavano dalla madre e chiedevano:

«A chi di noi due vuoi più bene?»

«Ne voglio ugualmente a tutti e due» sospirava la duchessa, che aveva il suo bel da fare a governare la città. «Solo mi piacerebbe che imparaste a volervene l'un l'altro.»

Quando si ammalò e si trovò in punto di morte, chiamò a sé i figli.

«Il mio ultimo desiderio è che regniate insieme, con giudizio e indulgenza» sussurrò, baciandoli sulle guance per l'ultima volta. «Lascio il governo a tutti e due.»



Sperava che il senso di responsabilità li costringesse ad andare d'accordo.

Il giorno dopo il funerale, i duchi divisero in due la città. Fecero tracciare una linea che tagliava a metà il castello e passava sui ciottoli delle vie, attraversando locande e gabinetti, e pure un povero maiale che si era steso a dormire in un punto sfortunato.

«Io mi prendo questa parte, dato che preferisco il sole serale» disse il duca Ludbert, scavalcando la linea per piazzarsi sul lato occidentale del confine.

«Mi va benone» rispose il duca Odert, restando su quello orientale, dato che era più mattiniero. «Nostra madre sarebbe orgogliosa del fatto che siamo così d'accordo. Però sappiamo perfettamente che in realtà tutta la città appartiene a me, dato che sono nato per primo.»

«Non ha nessuna importanza essere arrivato primo» sbuffò Ludbert. «Io sono più grosso!»

«Rospo sbruffone!» sibilò Odert, e si rivolse ai suoi uomini, allineati lungo il confine. «Avanti, si costruisca il muro!»

«Misero girino» abbaiò Ludbert, e diede lo stesso ordine ai suoi sottoposti.

Fu così che andò quando venne eretto il muro che divideva la città.

Appena fu completato, il duca Ludbert commissionò un progetto per realizzare un sontuoso giardino. La mia parte del castello sarà la più bella, pensò. Il duca Odert mise in cantiere la costruzione di altre cento sale. Mio fratello sarà anche più grosso, pensò, ma la sua parte del castello sarà più piccola della mia.

E passarono gli anni.

Secondo capitolo

IL BANCHETTO DEL SECOLO

I duchi erano sempre in competizione. Se Ludbert si faceva fare un calesse tutto d'oro, Odert faceva ornare di zaffiri il suo. Quando Odert mise le mani su un destriero bianco della razza più pura, Ludbert ordinò un unicorno. Gli abitanti della città erano costretti a pagare le costose abitudini dei duchi e i loro progetti edilizi. Chi protestava veniva gettato nelle segrete del castello. Quando finalmente, dopo venticinque anni, il giardino del duca Ludbert fu completato, i cittadini della parte occidentale tirarono un sospiro di sollievo. Contava quattordici



fontane, un maestoso labirinto di siepi e quarantatré pavoni. A quanto fosse costato non osava pensare nessuno. «Oggi è un grande giorno» annunciò il duca Ludbert alla corte che si era riunita per ammirarne le meraviglie. «Il mio giardino delle delizie è finito, e la cosa migliore è che mio fratello ha costruito solo novantaquattro delle cento sale che voleva. L'ho battuto, e ora voglio sbaragliarlo definitivamente!»

«Sono sicuro che vostra grazia ha un piano assolutamente magnifico» sorrise il ciambellano von Lekkin.

«Organizzerò un banchetto!» esclamò il duca Ludbert. «Una festa che durerà tre giorni e tre notti e offrirà una



profusione di leccornie mai vista! Duecento nuovi piatti ogni giorno! Un leone d'oro da cui sgorga il vino! Fuochi d'artificio capaci di oscurare il sole e la musica più bella e orecchiabile che ci sia! Un vero banchetto del secolo che mio fratello non potrà mai uguagliare! Dev'essere tutto perfetto, e chi mi deluderà sarà condannato alla ghigliottina!»

«Naturalmente, vostra grazia» disse il ciambellano, con un inchino così profondo che la parrucca gli coprì le guance impallidite.

All'epoca della divisione del regno si era trovato per caso nella parte occidentale del castello. E in quel momento si chiese, come tante volte prima di allora, se dall'altra parte del muro la sua vita sarebbe stata migliore.

Qualche ora più tardi, le spie del duca Odert riportarono la notizia del banchetto del secolo. Per lui era già una pessima giornata: il soffitto del nuovo salone da ballo era crollato, uccidendo quattro uomini. Tra loro c'era anche il capomastro, cosa che aveva reso particolarmente furioso Odert, visto che lo avrebbe volentieri fatto giustiziare. Ora andava su e giù nella sua camera privata senza nemmeno poter digrignare i denti per la rabbia, dato che gli facevano male da giorni. I suoi carlini lo osservavano dai diversi angoli della stanza.

«Cos'ho fatto per meritarmi una disgrazia così terribile?» chiese al suo preferito, Flagello, comodamente adagiato su un cuscino di seta. «Il salone da ballo adesso mi costerà il doppio. Non potrò permettermi una grande festa per almeno un anno, e nel frattempo la gente riderà di me e inneggerà al mio disgustoso fratello. Quanto mi

piacerebbe avvelenarlo durante il suo stramaledetto banchetto! Peccato che si assicuri sempre di far assaggiare i piatti a qualcun altro prima di mangiarli.»

Flagello alzò al cielo i suoi occhi tondi.

«Cosa vuoi dire?» chiese curioso il duca prendendolo in braccio.

Il cane cominciò a sbavare e tirare su col

naso come un vampiro irritato e raffreddato, cosa che i carlini fanno sempre quando sono eccitati per qualche motivo.

«Sì!» disse il duca Odert, e lo piazzò sulla sua scrivania. «Geniale! Grandioso! La sua superbia sarà la sua caduta!» Intinse la penna nel calamaio e cominciò a ordire un piano malvagio.

«Come lo chiamerò?» borbottò tra sé. «Accozzastufato? No, ci vuole qualcosa di elegante. E quali ingredienti potrei elencare?»

Ridacchiò e prese un grosso volume, il *Bestiarium* di Emilius Maximus. Se non era in grado di uguagliare il banchetto di suo fratello, poteva almeno rovinarglielo.



Terzo capitolo

LO SGUATTERO DEI MAIALI

Passarono i giorni e il banchetto del duca Ludbert si avvicinava. Vennero spediti inviti a destra e a manca, con piccioni viaggiatori e messaggeri. Al castello ci si preparava ad accogliere più ospiti di quanto fosse mai accaduto.

Si pulivano e lustravano tutte le stanze, e le lavandaie strofinavano affannate i lenzuoli dai filati più fini. Cantanti, musicisti, acrobati, poeti, giocolieri e attori arrivarono da ogni dove nella speranza di potersi esibire durante i festeggiamenti.

Tutti i giorni il duca convocava lo scalco de la Sauce per assaggiare qualcuna delle seicento portate.

«Zampe di lepre glassate al miele» disse de la Sauce quella mattina, asciugandosi la fronte perennemente sudata.

«Torta primula. Pasticcio di passero. Cigno di marzapane.»

Gli assaggiatori provavano sempre tutto per controllare che il cibo non fosse avvelenato. Solo dopo il duca poteva brandire le posate.



«Mmh» disse, addentando pensoso una zampa di lepre e gettando un'occhiata all'uccello in marzapane. «Però un cigno dovrebbe avere le penne.»

«Vostra grazia intende... penne di marzapane?» chiese lo scalco.

«Risolvi e basta!» sbottò il duca Ludbert. «E ricordati che voglio i piatti più squisiti e raffinati mai visti. Nessuno dovrà azzardarsi a dire che al mio banchetto mancava qualcosa!»

«Ho tutto sotto controllo» rispose de la Sauce, cercando di non pensare al fatto che aveva ancora trecentoventiquattro portate da inventarsi. «Ho dimenticato di nominare il fenicottero brasato, la lingua di fenicottero e le cervella di fenicottero. Gli uccelli ci sono arrivati ieri e li abbiamo messi all'ingrasso.»

Dopo ogni sessione di assaggi, de la Sauce si affrettava a scendere le scale fino alle cucine. Quando si ritrovò circondato dal calore rovente dei forni, con il sudore che gli colava a fiotti sul viso, sbraitò:

«Ascoltatevi bene, incapaci che non siete altro! Datevi da fare, marinate e saltate, sbollentate e fiammegiate, glassate, grigliate, impanate, scottate e trinciate! Montate più velocemente! Correte più forte! E non lasciate cadere niente, per la miseria!»

Un'infinità di mani e piedi si muovevano nelle grandi cucine del duca. Un paio di piedi e un paio di mani, molto piccoli e molto sporchi, appartenevano a un ragazzino, basso e magro per la sua età. Quando correva avanti e indietro a raccogliere bucce, ossi e altri avanzi, per lo più non gli faceva caso nessuno. Negli anni aveva imparato ad

abbassare la testa e schivare gomiti e zoccoli, coltelli affilati e mannaie da carne, come pure a diventare invisibile e ad aguzzare subito le orecchie se qualcuno lo chiamava.

«Porcaio!» si sentiva risuonare. «Sguattero dei maiali! Vieni a prendere il pastone per i porcelli!»

E lo sguattero arrivava, portava o trascinava gli avanzi fino al porcile e rovesciava tutto nel trogolo. I maiali erano gli unici contenti di vederlo, ma lui cercava di non affezionarsi troppo, perché al castello non avevano lunga vita. Il duca aveva una passione per la pancetta.

Il ragazzo non ricordava di aver avuto una madre o un padre, ma un nome ce l'aveva, anche se non lo usava mai nessuno. Quando si metteva a dormire, di fianco a uno dei grandi forni, lo sussurrava a se stesso.

«Mi chiamo Amund» bisbigliava. «Mi chiamo Amund e un giorno servirò alla tavola del duca. Un giorno indosserò una livrea e avrò le scarpe ai piedi.»

Così ogni notte sprofondava in sogni scintillanti, lontano dalla puzza di fritto e di unto.



